

GIOVEDÌ
18
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli

Il commissario Calabresi, il funzionario di polizia che l'intera opinione popolare aveva denunciato come responsabile dell'uccisione del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, e che per lo stesso reato era stato indiziato dalla Procura di Milano, è stato ammazzato ieri mattina.

Lotta Continua è stata la protagonista della denuncia contro l'omicidio di Pinelli. Per un lungo periodo, la cautela dei «democratici» si attestò sulla richiesta di «fare luce», sulle «oscure circostanze» di quel volo dal quarto piano della questura. Poi, il peso schiacciante delle prove sul comportamento della questura e, in particolare, di Calabresi, fece corrispondere le parole ai fatti, e Lotta Continua non fu più sola a parlare di assassinio.

Per un lunghissimo periodo, Calabresi e i suoi superiori tacquero di fronte alle nostre accuse. Contavano, probabilmente, che le avremmo lasciate cadere. Ma noi avevamo pazienza, e soprattutto, con una voce più alta della nostra, parlava la verità scandita nei cortei, scritta sui muri, penetrata nella coscienza di tutti i proletari.

Poi venne il processo contro di noi, ma si rovesciò fin dall'inizio in un

processo contro Calabresi e la questura di Milano. Fu soffocato: certi processi non arrivano mai in fondo. Valpreda insegna. Di fronte all'enormità della vicenda, alla forza della opinione popolare, alla fermezza con cui la compagna di Pinelli si batteva per arrivare alla verità, la Procura milanese indiziò di reato per la morte di Pinelli il commissario Calabresi.

Ma la reazione dello «stato» borghese era già venuta, ed era stata una sfida provocatoria alla coscienza e alla volontà di giustizia del proletariato e di tutti gli uomini giusti.

Calabresi fu promosso di grado, continuò a dirigere di fatto l'attività della squadra politica milanese, in questo periodo conduceva con Allegra l'indagine sul caso Feltrinelli e sulle Brigate Rosse.

A Licia Pinelli, mentre suo marito era chiuso in una stanzetta del quarto piano della questura di Milano, Luigi Calabresi parlò due volte. La prima, per dirle: «Suo marito è in buone mani». La seconda, quando ormai Pinelli era morto, e Licia, avvertita dai giornalisti, gli chiedeva perché non l'avesse avvertita. «Abbiamo da fare», fu la risposta di Calabresi.

Questo era l'uomo che è stato ammazzato ieri a Milano.



CALABRESI

LE REAZIONI OPERAIE A MIRAFIORI

Davanti alle porte i compagni hanno portato grossi cartelli con la notizia della morte di Calabresi. C'è stato un enorme affollamento e discussione. Quelli che conoscevano il nome hanno ricordato subito l'assassinio di Pinelli e si affrettavano a parlare con i compagni per sapere i commenti più frequenti: «hanno fatto giustizia». Molti non ricordavano chi era Calabresi ma appena si parlava di Pinelli tutti si ricordavano del «ferroviere che hanno ammazzato alla questura». Stesse reazioni anche tra

i delegati e gli attivisti del PCI e del PSIUP.

Dopo le prime reazioni si è passati a discutere le ripercussioni che questo avrà a livello politico e di come tutte le organizzazioni rivoluzionarie saranno ancora più repressi. Non c'è molta polizia alle porte: un unico fatto, il brigadiere Albavera dell'ufficio politico ha fermato e portato via un compagno dell'Unione che aveva tenuto un comizio parlando anche di Calabresi: ha aspettato a farlo nell'intervallo tra l'entrata e l'uscita degli operai.

I «COMMENTI UFFICIALI»

I commenti alla uccisione di Calabresi sono caratterizzati, nella maggior parte, dalla richiesta esplicita di utilizzare questo momento per mettere fuorilegge le organizzazioni rivoluzionarie. «Mettere fine ai movimenti di carattere anarchico e criminale di cui anche questo delitto appare espressione», è quello che chiedono Malagodi e i suoi. «Con l'applicazione severissima della legge contro tutti i delinquenti e contro questa speciale genia di delinquenti, deve finire anche la subdola strumentazione dei gruppuscoli», così ha parlato il capogruppo DC al Senato, Spagnoli. Il fascista Nencioni se la prende col PSI.

Il commento più ridicolo è, come al solito, di Viola, il sostituto procu-

ratore che ha detto: «A questo siamo arrivati con la campagna di stampa più colossale dopo quella su Marilyn Monroe».

Un commento inconcepibile è quello del Manifesto, che, sostenendo la tesi della macchinazione politica, scrive testualmente che «le organizzazioni extraparlamentari di sinistra sanno di essere piene di provocatori». La tendenza all'autodenigrazione di questo gruppo sta diventando pericolosa.

Non manca chi commemora la figura di Calabresi in questi termini: «Il mio miglior funzionario. Era intelligentissimo e buono». Chi esprime queste discutibili valutazioni è il questore di Milano, Allitto.

La posizione di Lotta Continua

Ieri il razzista Wallace, oggi l'omicida Calabresi. La violenza si rivolge contro i nemici del proletariato, contro gli uomini che della violenza più spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana di vita al servizio del potere. E' fin troppo facile prevedere che si scateni ora tutta la rabbia repressiva dello stato contro le organizzazioni rivoluzionarie e i loro militanti.

Ma questa non può essere una ragione per farci tacere oggi quella verità che abbiamo sempre detto ad alta voce: che Calabresi era un assassino, e che ogni discorso sulla «spirale della violenza, da qualunque parte provenga» è un discorso ignobile e vigliacco, utile solo a sostenere la violenza criminale di chi vive sfruttando e opprimendo.

Di fronte a questo, noi abbiamo poco da dire. Ci basta, a sottolineare quale abisso morale ci separi dai nostri nemici, ricordare che il mini-

stro di polizia, Mariano Rumor, definisce Calabresi, un suo funzionario sotto processo per omicidio, «esemplare nell'adempimento del proprio dovere». E del resto già prima, per il suo comportamento «esemplare», Calabresi aveva ottenuto una promozione.

Ma non possiamo nemmeno, ieri per Wallace, oggi per Calabresi, accettare un giudizio opportunistico che fa di ogni azione diretta il risultato della provocazione e dell'infiltrazione del nemico di classe. L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo.

Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia.



IL PROCESSO CALABRESI-LOTTA CONTINUA

MILANO IN STATO D'ASSEDIO

Rumor e Vicari a Milano - Le indagini a Viola - L'uccisione è avvenuta dinanzi a molti passanti.

Il commissario capo Luigi Calabresi è stato ammazzato ieri mattina alle 9.15, mentre usciva da casa, in via Cherubini 6 a Milano. E' stato colpito con due colpi di pistola alla nuca e uno alla schiena mentre saliva in macchina. Secondo le informazioni ufficiali, l'uomo che ha sparato è salito subito dopo su una 125 che lo attendeva, con una donna al volante. La macchina, rubata, è stata ritrovata in una strada vicina. Sul posto si sono concentrati numerosi mezzi di polizia; più tardi è arrivato il procuratore capo De Pippo, il sostituto procuratore Viola (incaricato di coordinare le indagini) e il sostituto procuratore Ricciardello. La città è stata posta «in stato d'assedio». Vi sono numerosi testimoni dell'episodio, secondo i quali a sparare sarebbe stato un uomo alto, biondo, vestito di verde; qualche testimone afferma addirittura

che si tratta di «un austriaco o di un tedesco».

Il ministro dell'interno, Rumor, e il capo della polizia si sono recati a Milano, dove nel pomeriggio terranno una riunione in Prefettura.

OPERAZIONI DI POLIZIA

Nella notte fra il 16 e il 17 si è svolta una nuova gigantesca «operazione di polizia» a Milano, Genova, Padova, Bari, Trieste, Roma e in altri centri. Centinaia di arresti e perquisizioni. Il solito spiegamento di migliaia fra poliziotti, carabinieri e finanzieri.

Intanto si moltiplicano le voci sullo «stato di allarme» in molte caserme dell'esercito, in particolare in alcuni «reparti speciali».



IL CORTILE DELLA QUESTURA DI MILANO, SUL QUALE SI SFRACCELLO' IL CORPO DI PINELLI

In quarta pagina:
chi era LUIGI CALABRESI

IL SALARIO MINIMO GARANTITO E I SINDACATI

Abbiamo visto ieri come la proposta del « salario minimo garantito » formulata dal ministro doroteo Flaminio Piccoli — l'uomo della legge anticiclope — rappresenta una truffa capitalistica tesa a raggiungere molti piccioni con una sola fava, e in particolare:

1) smorzare la carica di lotta degli operai licenziati, con un'elemosina provvisoria, e dividerli dal resto dei disoccupati;

2) dare mano libera alle « ristrutturazioni produttive » fondate sui licenziamenti, e sull'intensificazione dello sfruttamento;

3) controllare, attraverso il sussidio salariale e i cosiddetti « corsi di riqualificazione », il comportamento

degli operai licenziati, e programmare la loro « mobilità », cioè gli spostamenti da un settore all'altro, da un lavoro all'altro, come fa comodo ai padroni;

4) anticipare e deformare la rivendicazione degli operai e dei disoccupati di un salario per tutti, indipendente dal mercato del lavoro padronale, e sufficiente a vivere.

Quali sono state le reazioni sindacali alla Vedposta dell'imbrogliatore Piccoli? Vediamole così come sono state presentate in interviste a un settimanale. La UIL si lamenta della scarsa « chiarezza » della proposta di Piccoli, definendola però « costruttiva ». Il vice segretario della CISL, Scalia, risponde in un modo più in-

teressante. Prima di tutto non capisce, o fa finta di non capire, che la proposta di Piccoli non riguarda « i disoccupati » in generale, ma solo gli operai che hanno un lavoro e lo perdono, per ragioni di « ristrutturazione » o di fallimento delle aziende in cui lavorano. Questo equivoco è molto grave, perché uno degli obiettivi di Piccoli è proprio quello di contrapporre i licenziamenti alla massa dei disoccupati: infatti gli operai che lottano contro i licenziamenti, più uniti e organizzati degli altri disoccupati, possono rappresentare la cerniera fra lotta operaia e lotta dei disoccupati. E' questo che fa paura a Piccoli e ai padroni. La risposta di Scalia è, nell'apparenza, una risposta « di sinistra ». Il « salario garantito » — dice il burocrate della CISL — dev'essere rifiutato perché prevede che continuano a esserci disoccupati, e invece bisogna assicurare l'occupazione a tutti.

Così, la CISL risponde con un imbroglio all'imbroglio del ministro. Infatti è assolutamente certo che la garanzia del lavoro a tutti è una cosa impossibile finché si resta in una società capitalista. Non solo perché il « lavoro per tutti » nella società capitalista vuol dire solo che la classe di quelli che producono mantiene con la propria fatica la classe di quelli che non lavorano. Ma perché la produzione capitalista, tesa alla conservazione del profitto e del potere, non può fare a meno dei disoccupati, per motivi economici e politici. In Italia poi questo fenomeno è più impressionante che in tutti gli altri paesi capitalisti.

Per questo la richiesta del « lavoro per tutti » è una pura illusione. Il « lavoro per tutti », e soprattutto per i borghesi, potrà distribuirlo, fino a che lavorare sarà una necessità, la società guidata dal potere proletario. Oggi la richiesta di lavoro, di « sviluppo dell'occupazione », di « nuova politica degli investimenti », non fa che rendere la lotta dei disoccupati subalterna rispetto alla logica del potere capitalista. Solo una linea autonoma, che si fondi sui bisogni delle masse, può raccogliere e unire la forza di lotta dei disoccupati e degli occupati. Finché ci sarà il capitalismo ci sarà la disoccupazione: ma i disoccupati hanno diritto a vivere. Un salario sufficiente a vivere per tutti quelli che il sistema capitalista condanna alla disoccupazione o alla sottoccupazione: questo è l'arresto proletario da contrapporre al fumo di Piccoli. E questo è quello che la CISL — come tutti i sindacati — non prende nemmeno in considerazione, perché sa che su questo terreno lo scontro invertirebbe alle radici il sistema capitalista, mentre i sindacati si dedicano, al massimo, a modificare gli equilibri interni del sistema capitalistico.

Lo stesso discorso vale per un'altra obiezione addotta dai sindacati. « C'è il pericolo — dice Scalia — di costruire uno steccato tra lavoratori che producono e lavoratori che il sistema mantiene generosamente dopo averli elevati al rango di parassiti sociali ». Riferita alla proposta di Piccoli, questa obiezione vale. Ma riferita alla rivendicazione della garanzia del salario per tutti i disoccupati, non vale più niente.

Prima di tutto è ben strano sentire i sindacalisti che protestano contro il « parassitismo sociale », dal momento che da anni si oppongono alle più avanzate spinte operaie verso la uguaglianza completa, nelle qualifiche, rispetto agli impiegati, ecc. D'altra parte non è ben più pericoloso lo « steccato » fra gli operai occupati e la massa dei disoccupati privati di ogni fonte di sussistenza? I suoi « parassiti privilegiati » il sistema li mantiene altrove, e in particolare fra quei « ceti medi » artificialmente gonfiati che i sindacati e i partiti revisionisti corteggiano tanto, e che sono i maggiori puntelli sociali della reazione. Raccogliere in un movimento generale la lotta dei disoccupati per il diritto alla vita, organizzarla collettivamente in modo capillare, alla base, vuol dire al contrario battere la rete di controllo assistenziale-clientelare del potere capitalista e statale, che affama i disoccupati contrapponendoli tra loro e distribuendo le proprie elemosine attraverso i suoi mediatori.

Quanto alla CGIL, i suoi esponenti

fanno la denuncia più corretta della truffa di Piccoli, salvo rispondere nel modo più sbagliato. Il problema centrale, per la CGIL, è quello della « difesa della professionalità », cioè della qualificazione professionale dei lavoratori, contro la mobilità e la disponibilità volute dal padrone, che segnano un'accelerazione della dequalificazione. Sappiamo bene che questa linea della « difesa della professionalità » non riesce in alcun modo a opporsi alla manovra padronale, e anzi contribuisce — come per la questione delle qualifiche — a perpetuare o ad accrescere le divisioni tra gli operai. In alcuni casi — come negli accordi sindacali sui « livelli » e sulla « polivalenza » — i sindacati ratificano proprio quella disponibilità e mobilità operaia che i padroni chiedono. Per gli operai minacciati dal licenziamento, il problema è uno solo: avere la garanzia del salario pieno. Quanto alla « disponibilità » allo sfruttamento e all'organizzazione capitalistica del lavoro, solo la mobilitazione operaia diretta può contestarla, attaccando le divisioni fra chi lavora, la nocività e l'oppressione dell'organizzazione produttiva.

In conclusione, i sindacati respingono la proposta di Piccoli ma si rifiutano di accettare l'unificazione di un movimento complessivo, dai disoccupati agli occupati, per il diritto alla vita, per la garanzia di un salario sufficiente a vivere. Sul piano particolare, i sindacati mirano ad amministrare e contrattare in modo isolato — svendendole a basso prezzo — le lotte operaie contro i licenziamenti; sul piano generale, ripetono il vecchio e controrivoluzionario slogan dello « sviluppo dell'economia nazionale ».



FLAMINIO PICCOLI - Vuole la legge anticiclope, vuole manovrare i licenziamenti con una miserabile elemosina, vuole soffocare l'autonomia operaia.

PISA

ALTRE TESTIMONIANZE SULLA MORTE DI FRANCO

PISA, 17 maggio

Se il procuratore generale Calamari non avesse avvocato a sé l'inchiesta sui fatti del 5 maggio, sulla morte di Franco, sarebbe mancata « una sicura garanzia di giustizia » perché Calamari è « un uomo di grande rettitudine e di chiara coscienza ». Così dice la Nazione per la penna del suo direttore Domenico Bartoli.

Ma secondo la Nazione, non basta. Per fare luce sull'intero episodio, bisogna prima scoprire le responsabilità che stanno a monte: « solo qualche fanatico di chiara ispirazione totalitaria può sostenere... che la violenza sia una legittima manifestazione del dissenso. Ne segue che l'azione della polizia per evitare che fosse impedito al candidato missino della circoscrizione di Pisa, l'esercizio del diritto di parlare era non solo legittima, ma doverosa e necessaria. Ne segue an-

Per motivi di spazio siamo costretti oggi a rinviare la pubblicazione di una serie di articoli al numero di domani. In particolare un articolo complessivo sulla piattaforma dei metalmeccanici e un articolo sulla questione del compagno Secchia e sulla risposta dell'Unità.

Pubblichiamo qui il testo di un volantino diffuso ieri alla Fiat.

UN VOLANTINO ALLA FIAT

Sul contratto dei metalmeccanici

I sindacati dei metalmeccanici hanno presentato la piattaforma contrattuale.

Tre anni fa i padroni si sentivano sicuri: nelle fabbriche si lavorava a pieno ritmo, al governo preparavano i loro piani di espansione, nelle scuole si studiava e si preparavano i nuovi tecnici e i nuovi aguzzini per le fabbriche. Il meridione era una riserva di massa inesauribile da cui pompare a pieno ritmo operai per le fabbriche. Tre anni di lotte operaie hanno messo in crisi tutto questo: le fabbriche e le scuole non sono più un posto sicuro per i padroni, il governo non serve più ai padroni per far marciare a pieno ritmo l'economia, ma solo ad organizzare la repressione poliziesca e militare contro gli operai, il meridione non è più quella riserva di giovani disponibili a tutti i mestieri, ma una polveriera dove la gente si sta accorgendo che non ha altra via per sopravvivere se non quella della lotta dura contro chi li sfrutta e li tiene incatenati nella loro miseria.

Le nostre condizioni materiali sono peggiorate: i prezzi sono aumentati, la disoccupazione colpisce un numero sempre maggiore di operai, la fatica e la nocività nelle fabbriche non sono certo diminuite.

Che cosa abbiamo ottenuto con le nostre lotte? Che i padroni non si sentono più sicuri: quello che una volta riuscivano ad ottenere da noi con i discorsi, con qualche minaccia e molti ricatti, oggi devono imporcelo con la violenza, con l'aumento della polizia, con gli arresti e le denunce degli operai, con le squadre fasciste, con il tentativo di usare l'esercito per mantenere l'ordine pubblico. I padroni hanno paura della nostra forza perché sanno che gli sfruttati, quelli che non hanno altro mezzo per sopravvivere che la lotta, sono la stragrande maggioranza.

Quello che abbiamo ottenuto è un passo avanti gigantesco per chi è deciso a continuare la lotta contro i padroni, ad andare fino in fondo, fino all'eliminazione dello sfruttamento e dei soprusi. E' un passo indietro per chi ha deciso di lasciare le cose come stanno, senza mettere in discussione il fatto che i padroni comandino, per chi ha paura di stuzzicarli, perché più li stuzzichi e più mostrano i denti.

I sindacati hanno dimostrato di appartenere a questa seconda categoria di persone.

La piattaforma che hanno presen-

tato per i metalmeccanici lo conferma. E' tutta impennata intorno al problema dell'inquadramento unico per gli operai e gli impiegati cioè intorno a una richiesta normativa che non cambia niente, che va contro quello che noi operai abbiamo sempre chiesto: una sola categoria per tutti.

L'orario di lavoro resterà a 40 ore, una cosa che sulla carta, se non ci fossero state le deroghe, avevamo già conquistato tre anni fa. Aumenti salariali non ne chiedono: hanno detto esplicitamente che staranno a vedere che cosa sono disposti a darci i padroni. Non una parola sui prezzi che è il problema di cui parlano e per cui sono disposti a lottare tutti gli operai. Non una parola sui disoccupati perché il salario garantito per i sindacati vuole dire soltanto l'essere pagati una volta al mese invece che ogni quindici giorni. Della repressione, delle multe, dei licenziamenti, delle denunce e degli arresti degli operai che sono alla testa delle lotte, dei progetti di legge anticiclope, naturalmente nella piattaforma non se ne parla.

Fino a pochi giorni fa qualcuno poteva sostenere che questi sono « problemi politici » che non riguardano le lotte che gli operai fanno nelle fabbriche, ma che si risolvono con il voto e con le riforme; ma adesso nessuno lo può più sostenere. Le elezioni non hanno cambiato niente come era prevedibile. Il programma di repressione sta andando avanti con un nuovo governo Andreotti. Adesso è chiaro per tutti che questi problemi li dobbiamo affrontare con la lotta, nelle fabbriche e nelle piazze, con la nostra organizzazione e con l'unità di tutti gli sfruttati.

I contratti per gli operai sono questo: non qualche giorno di sciopero per arrivare ad un altro accordo bidone, ma l'occasione per ritrovare nella lotta gli operai e gli sfruttati tutti uniti, per cominciare ad affrontare i padroni con le loro stesse armi: loro contano sull'esercito mercenario di poliziotti e di carabinieri, noi possiamo contare sulla forza di milioni di uomini decisi a impegnarsi fino in fondo a conquistarsi il loro diritto a vivere.

Queste saranno le lotte di autunno e per arrivarci preparati dobbiamo cominciare ad affrontare fin da adesso i problemi che ci troviamo di fronte: prezzi, salario, disoccupazione, repressione.

SARONNO (VA)

2000 operai in corteo per il salario garantito

SARONNO (Varese), 17 maggio

Erano almeno 2.000 gli operai che questa mattina sono sfilati per le vie di Saronno, con molte bandiere rosse e gridando slogan rivoluzionari. Lo sciopero era stato indetto nelle principali fabbriche della zona contro i licenziamenti, la cassa integrazione e per il salario garantito. Da tempo è in atto un processo di ristrutturazione attraverso il quale alcune aziende sono fallite e sono state comprate dal capitale straniero, con durissime conseguenze per l'occupazione operaia. In testa al corteo c'erano gli operai della Contardo, recentemente rilevata dal gruppo Gould International, seguiti da quelli della « Fonderie e officine di Saronno ». Venivano

infine quelli della Lesa, una fabbrica che occupava 2.400 operai e che di fronte alla decisione del padrone di chiudere era stata occupata per parecchi mesi dagli operai (nel gennaio scorso gli operai della Lesa avevano occupato la stazione di Saronno). Allora la fabbrica era stata rilevata con i finanziamenti pubblici della Gepi, della Seimart, un gruppo che comprende anche altre aziende in crisi come la Magnadyne, ma a dispetto degli accordi presi, soltanto il 50 per cento degli operai sono stati riassunti, mentre gli altri continuano a rimanere da mesi in cassa integrazione. Al corteo si sono uniti anche gli operai dell'Alberti che hanno scioperato anche se non era previsto.

Fabbriche occupate e scioperi nel milanese contro i licenziamenti

LODI (MI)

17 maggio

Nonostante la sentenza del pretore che ordinava di sospendere i licenziamenti, la direzione delle Officine Adda ha inviato 64 lettere di licenziamento. Viene così confermato che i padroni se ne fregano anche delle disposizioni legali. Come risposta gli operai hanno deciso uno sciopero a tempo indeterminato e il blocco delle merci.

OSSAGO LODIGIANO (MI)

17 maggio

La direzione della Piccarda senza nessun preavviso ha fatto arrivare ai 175 operai la lettera di licenziamento; la fabbrica è stata addirittura messa in liquidazione, rinunciando a

qualsiasi intervento di sostegno. Gli operai hanno occupato la fabbrica, decisi a lottare con ogni mezzo.

MILANO

17 maggio

Ieri c'è stata anche una manifestazione della Borletti in lotta per la garanzia del posto di lavoro e del salario. In corteo si sono recati dalla fabbrica principale di via Washington ad un altro stabilimento cittadino e uniti hanno proseguito la manifestazione.

Manifestazioni anche alla Ponteggi Dalmine, e alla Manifattura Bottoni. Prosegue la lotta alla Crouzet contro il trasferimento a Zingonia, e alla Saes Getters contro i licenziamenti « consigliati » dal padrone.

MONTE S. ANGELO

NON SIAMO ACROBATI!

Sciopero selvaggio degli operai dell'ATSA

16 maggio

Stamattina un centinaio di operai dell'ATSA (ditta appaltatrice del IV centro petrolchimico), hanno iniziato uno sciopero selvaggio. Gli operai hanno deciso spontaneamente di scendere in lotta contro la nocività del lavoro e i continui infortuni. Solo due giorni fa, un giovane operaio è caduto da una impalcatura alta cinque metri dove stava lavorando senza cinture di sicurezza. Aveva meno di 18 anni e non avrebbe potuto lavorare su una impalcatura non essen-

do qualificato. Ma nelle ditte appaltatrici i padroni assumono sempre operai giovani. Li fanno lavorare ad altezze di venti o trenta metri e li pagano come manovali apprendisti.

L'ATSA, hanno detto gli operai, è venuta al IV centro petrolchimico credendo che fossimo tutti « acrobati » o « pecore », convinta che avremmo accettato tutto quello che volevano loro, ma qui adesso non è più così, incominceremo a lottare come nelle grandi fabbriche del nord e continueremo lo sciopero finché non otterremo i nostri diritti e tutte le misure di sicurezza per non rimanere uccisi sul lavoro.

CINISELLO (MI)

Arrestati due compagni

Non pagavano il biglietto del pulman

CINISELLO, 17 maggio

Due compagni sono stati arrestati a Cinisello con l'accusa di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. All'origine dell'arresto il rifiuto di uno dei compagni, Carmine Morsello, 34 anni, di professione cuoco, di pagare il biglietto del pulman che da Milano conduce a Cinisello. Il pulman in certe ore del pomeriggio e della sera salta infatti la fermata periferica di Borgo Misto, quartiere nel quale il compagno arrestato, co-

Domani comincia il processo ai compagni della Valle di Susa imputati di blocco stradale e ferroviario in occasione dello sciopero contro la chiusura di alcuni stabilimenti del Cotonificio Valle Susa.

Giovedì ore 17,30 manifestazione militante a Padova per la lotta dei compagni vietnamiti, contro lo stato della strage e il governo dell'ordine, organizzata da Lotta Continua, Potere Operaio, PC d'I., Centro Lenin.

La manifestazione partirà dal piazzale della stazione.

Si fa sempre più "esplosiva" la storia del fascista Biondaro

VOLEVANO «INCASTRARE» LA SINISTRA A TRENTO

Vaste ripercussioni in città della nostra denuncia

La vicenda del fascista Luigi Biondaro, scoperto dalla Guardia di finanza a pochi giorni dalle elezioni mentre stava trasportando un grosso carico di esplosivi e armi, sta assumendo dimensioni sempre più gravi.

Non solo è pienamente confermato tutto quanto abbiamo già fin qui rivelato, ma emergono di giorno in giorno, da una parte, le pesantissime responsabilità di tutte le massime autorità di Trento e, dall'altra, prese di posizione anche di tipo «democratico» che si inseriscono direttamente nella denuncia della clamorosa macchinazione da noi smascherata.

E si sta inoltre sempre più precisando il quadro nel quale si sarebbe presumibilmente inserita l'operazione che il Biondaro stava, per sua stessa dichiarazione, conducendo per conto dei carabinieri: la costruzione di un «covo» fornito di tutto il materiale del caso (per l'appunto armi ed esplosivi in gran quantità), da «scoprire» con una azione spettacolare nel quadro delle indagini sul «GAP» e sulle «Brigate Rosse» proprio alla vigilia delle elezioni.

Già nell'articolo di giovedì 11 maggio avevamo scritto: «In questi giorni si sta tentando ad ogni costo di far entrare in modo clamoroso Trento al centro della questione "Brigate Rosse" e "GAP": cosa di meglio potrebbero aspettarsi carabinieri e magistrati che una bella quantità di armi ed esplosivi trovati al posto giusto nel momento giusto? In questi stessi giorni girano per Trento alcuni strani individui che avvicinano del compari per fargli straordinarie confidenze su depositi di armi esistenti in regione, su cui andare ad "indagare": quale migliore colpo per carabinieri e magistratura che quello di un compagno che andasse ad "indagare" su queste strane piste per poi trovarsi all'appuntamento col Viola di turno?»

Sabato 13 maggio abbiamo pubblicato integralmente un comunicato stampa della sezione regionale del Trentino-Alto Adige dell'Associazione nazionale dei giuristi democratici, nel quale, a proposito dell'operazione Biondaro, si affermava che «tale gravissimo episodio è venuto a conoscenza dell'opinione pubblica solo a seguito delle circostanziate rivelazioni» pubblicate da «Lotta Continua». Ed anche i «giuristi democratici», nello stesso comunicato, non solo denunciavano la «gravità inaudita» del fatto che il Biondaro non fosse stato avvertito avendo dichiarato che stava «conducendo tale operazione, gravemente illegale, per conto dei carabinieri», ma indicavano anche in modo inequivocabile il contesto politico complessivo di tutta la vicenda: «Riteniamo che, se non ci fosse stato il davvero fortunato intervento della Guardia di finanza, forse avremmo assistito, nei

giorni immediatamente precedenti alle elezioni, a qualche singolare (ma non meno spettacolare) operazione di ritrovamento di esplosivi e di armi, automaticamente attribuiti alle forze di sinistra, seguendo un modello che tanto successo ha avuto specialmente nel periodo pre-elettorale».

Non è certo un caso che su tutta questa vicenda — nonostante la forte ripercussione suscitata in tutta Trento dalle nostre rivelazioni e dalle successive prese di posizione — il quotidiano della Democrazia Cristiana, L'Adige, diretto personalmente dal ministro delle partecipazioni statali Flaminio Piccoli, abbia completamente taciuto, anche quando il «caso Biondaro» ha cominciato ad essere ripreso sull'altro quotidiano locale, l'Alto Adige. Anzi, fra i nostri autorevoli informatori c'è chi ci ha ripetuto più volte che l'operazione Biondaro avrebbe potuto costituire il retroterra propagandistico più clamoroso proprio per la chiusura della campagna elettorale, che ha visto il ministro Piccoli, la sera di venerdì 5 maggio, al centro di una incredibile (e squallida) manifestazione «alla greca» di tutto il gruppo di potere democristiano, al Teatro Sociale di Trento con un imponente schieramento di «baschi neri» comandati dal col. Santoro.

Comunque, è tanto meno un caso che il quotidiano del ministro Piccoli, L'Adige, abbia parlato della «questione Biondaro» domenica 14 maggio con un articolo esclusivista incentrato su di una incredibile «precisazione» dei carabinieri (totalmente ignorata persino dall'Alto Adige): «Dal canto loro i carabinieri hanno precisato che il Biondaro, prima di essere stato bloccato dalla pattuglia della Guardia di finanza, aveva telefonato in caserma avvertendo che era entrato in possesso di armi e che le avrebbe consegnate ai carabinieri. Il Biondaro non avrebbe potuto portare a termine il suo proposito appunto perché bloccato da una pattuglia di finanzieri».

Siamo comunque in grado, oggi, di pubblicare una ulteriore, clamorosa verifica non solo di quale sia la «figura» del fascista Luigi Biondaro, ma anche dei suoi rapporti con quei carabinieri per conto dei quali esplicitamente, nell'ultimo episodio, ha dichiarato di «lavorare». Si tratta della dichiarazione (debitamente firmata e controfirmata) di una persona coinvolta in una faccenda di esplosivo tre anni fa, la quale — venuta a conoscenza delle rivelazioni da noi pubblicate e da altri riprese — ha attestato quanto segue:

«Io sottoscritto sono convinto che Luigi Biondaro sia un confidente dei Carabinieri per i seguenti motivi.

Circa tre anni fa, il Biondaro, da me già conosciuto, mi avvicinò per

sapere se potevo procurargli degli esplosivi.

Precedentemente altre due persone, tornate dalla Sardegna, mi si erano avvicinate per lo stesso motivo, lo non riuscii a procurare gli esplosivi. Tuttavia un giorno i due arrivarono con una 500 NSU Prinz carica con 5 q.li di gelatina.

Mi dissero che volevano portarla in Sardegna, ma che la macchina non era capace di trasportare tutto l'esplosivo. Mi prepararono di conservare parte di esso: lo lasciosi a Cadine.

Il giorno dopo seppi che l'esplosivo era stato rubato. Mi telefonarono di liberarmene, lo contattai il Biondaro, che accettò di aiutarmi. Invece mi consegnò con un trucco ai Carabinieri».

Infine, per documentare ulteriormente le ripercussioni che la vicenda sta suscitando a Trento, pubblichiamo in modo integrale l'esposto presentato in data 12 maggio alla Procura della Repubblica da parte del Comitato provinciale dell'Unione Consumatori:

«Il comitato provinciale di Trento dell'Unione Consumatori si permette di inoltrare il seguente esposto a codesta On. Procura perché si accerti se i seguenti fatti configurano oppure no reati di varia natura.

Il quotidiano "Lotta Continua" del 5-5-1972 ha pubblicato una lettera anonima (All.to n. 1) con la quale vengono gettati gravi sospetti sull'opera dell'Arma dei Carabinieri.

I fatti esposti in tale lettera, ripresa dal quotidiano "Alto Adige" in data 7 e 8 c.m., sono in sintesi i seguenti:

a) un privato cittadino viene sorpreso dalla Guardia di Finanza mentre trasporta esplosivi bellici ed armi senza alcuna autorizzazione scritta come prescrive la legge e quindi mentre sta commettendo un reato punto con la reclusione e comportante l'arresto in flagrante;

b) questo cittadino evita l'arresto affermando di effettuare il trasporto degli esplosivi "per conto dei carabinieri".

In mancanza di una precisa smentita si deve supporre che quanto scritto nella lettera anonima sia vero. Ed allora si possono fare due ipotesi.

Il sig. Biondaro, sorpreso alla guida del camioncino carico d'esplosivo, ha dichiarato il falso quando ha affermato di lavorare per conto dell'Arma. In tal caso, in base all'art. 368 c.p., dovrebbe essere perseguito per il delitto di calunnia ai danni dei carabinieri, perché davanti alla Guardia di Finanza, che è un'autorità avente l'obbligo di riferire eventuali reati all'autorità giudiziaria, ha incolpato uno o più carabinieri di reati quali istigazione a commettere reato o di omissione di atti d'ufficio (consistenti quest'ultima nel non avere i carabinieri denunciato il sig. Biondaro per trasporto abusivo d'esplosivi).

In caso contrario, e cioè se il signor Biondaro non ha mentito, urge chiarire perché e sulla base di quale legge, l'Arma dei Carabinieri possa affidare incarichi così pericolosi per l'incolumità della cittadinanza a persona presumibilmente incompetente in fatto di trasporto di esplosivi e sapendo o dovendo sapere che il sig. Biondaro non era autorizzato al trasporto in questione.

Il presente esposto ha il preciso scopo di provocare un chiarimento su di una questione che ha colpito l'opinione pubblica più avvertita per i suoi strani risvolti che fanno sospettare come in certi ambienti vi sia un interesse a nascondere la vera dinamica di fatti così gravi».

La «vicenda Biondaro» è di una gravità estrema (e noi non ci fermeremo qui, in proposito), ma in realtà costituisce solo un aspetto particolare di un quadro complessivo di come «funzionano» oggi le strutture del potere dominante, a Trento come in tutta Italia. Ma Trento resta un punto centrale e significativo per capire che cosa significa oggi fascizzazione dello Stato, ruolo della Democrazia Cristiana e delle forze repressive (Carabinieri, Polizia, Magistratura), uso dei fascisti da parte della classe dominante, strategia della tensione e della provocazione.

Il voto a SCHIO:

Uniti in fabbrica, divisi fuori

C'è stata un po' di delusione per il risultato elettorale soprattutto fra i compagni di base del PCI e del sindacato che hanno reagito con un primo moto di sfiducia nella lotta e nella coscienza operaia. Gli operai della Lanerossi infatti non hanno votato in massa per il PCI. A Piovene Rocchette c'è stata addirittura una forte flessione della sinistra.

Quello che è apparso evidente nel vicentino, e più in particolare nelle zone operaie di Schio, Valdagnò, Bassano, Arzignano è che se c'è un rapporto da prendere in considerazione questo è fra il voto e il potere costituito. Rumor è arrivato a 280.000 preferenze: sulla maggior parte delle schede date alla DC erano sempre elencate le preferenze che a seconda della valle abbinavano al primo in lista (Rumor) di volta in volta il boss locale più potente, che conta su una rete articolatissima di potere e sottopotere, paese per paese e contrada per contrada. In molti paesi i voti vengono controllati assegnando diverse preferenze per le varie contrade; nei seggi poi gli scrutatori della DC pensavano a individuare cali o aumenti rispetto alle previsioni pre-elettorali. La gran parte della classe operaia nelle concentrazioni è pendolare, cioè è dispersa in centinaia di paesetti dove l'autonomia conquistata in fabbrica difficilmente può essere mantenuta.

Se a Schio per esempio tre giorni prima delle elezioni più di 5.000 ope-

rai sono sfilati in corteo in una delle più grosse mobilitazioni operaie mai viste nella zona, non bisogna però dimenticare che più della metà di questi vivono fuori Schio nei paesi circostanti. A Schio questo frazionamento non è comunque tale da rompere del tutto la compattezza della classe operaia: ci sono alcuni paesi intorno alla zona industriale come Piove, Poleo, Marano, Torre Vellicino, cosiddetti rossi dove il PCI raccoglie la maggior parte dei voti operai. Dove è più difficile mantenere l'unità raggiunta in fabbrica è nei paesi più lontani e nelle fasce del bassanese e sulla direttrice Vicenza-Arzignano. Quella «industrializzazione diffusa» di cui dopo le elezioni si sono vantati i dirigenti DC e alla quale hanno attribuito le ragioni del loro successo, non è altro che la frantumazione delle grosse concentrazioni operaie percolose sotto tutti i punti di vista.

La piccola industria e l'artigianato che assecondano le periodiche ristrutturazioni dell'industria tessile (Lanerossi e Marzotto) e della grossa meccanica (Pellizzari e Ceccato) raccolgono ed espellono la manodopera e condizioni di sottosalaro, di sfruttamento e di divisione estrema, manodopera soggetta maggiormente al ricatto clientelare che nei paesi in prete o il padroncino qui mette contro. E' così che la DC arriva qui al 65,4% perdendo alcuni punti rispetto al '68, ma non in modo tale da mettere in questione la sua struttura capillare di potere.



IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI TRENTO DOTTOR MARIO AGOSTINI (A DESTRA) ASSIEME AL SUO SEGRETARIO DOTTOR CIRO COSTANTINI.

Chi è stato eletto in Calabria

IL CROLLO DEL CLAN MANCINI - COME È FINITA IN VOTI UN'OCCUPAZIONE DI TERRE

La DC aveva, nel '68, 5 senatori, oggi ne ha 4. Tra questi 4 non c'è l'ex sindaco di Reggio, Battaglia, che si presentava al senato per la prima volta ed avrebbe dovuto recuperare i voti democristiani a Reggio.

PCI e PSIUP: 4 erano i senatori della «sinistra unita» nel 1968 e 4 sono oggi, soltanto che oggi sono tutti del PCI mentre nel '68 ce n'era uno del PSIUP, Pellicano, caduto il 7 maggio a Reggio Calabria.

Il PSI aveva nel '68 due senatori: Gaetano Mancini, cugino del segretario nazionale del PSI, e Bloise: lo stesso Giacomo Mancini si è presentato questa volta in prima persona, per il senato a Crotone: non è stato eletto, mentre il cugino Gaetano, ripresentato anche lui per il senato cadeva: insomma è successa la «strage dei Mancini».

Ancora: il MSI aveva nel '68 un senatore calabrese, Dinarò, oggi ne ha due: Dinarò e Ciccio Franco, questo ultimo in provincia di Reggio Calabria.

Per quanto riguarda la camera dei deputati: la DC aveva nel '68 11 deputati; ne ha perso uno, Spinelli, che non si è ripresentato, né altri sono riusciti a sostituirlo. Sono stati eletti Misasi (che tra minacce pubbliche e private è promette di posti di bidello è riuscito ad assicurarsi quasi 20.000 voti in più del '68).

Antonozzi, Pucci, Vincelli, Buffone, Nuoci, Mantella, Reale, Bova, Rende. Sceglierlo in questo mazzo, basterà che i proletari sappiano che Antonozzi si identifica con la Cassa Calabrese, Pucci insieme al fratello sindaco di Catanzaro, gestisce contemporaneamente la DC calabrese e la speculazione edilizia del capoluogo; Vincelli è un fanfaniano senza pentimenti ed è stata con ogni evidenza la forza di Fanfani, all'interno della DC, ad assicurarli, e con largo margine di preferenze, una rielezione compromessa per lo meno a Reggio della

sua adesione, seguita da una precipitosa ritirata al «rapporto alla città» del sindaco Battaglia. Quanto a Reale, candidato della Curia reggina, è stata per l'appunto la curia insieme al suo «fiammeggiante» contributo personale alla rivolta — ha scritto infatti un libro che si intitola «Reggio e fiamme» — a salvarlo nella generale falcidia di voti democristiani a Reggio. Comunque la DC ha perso, in percentuale, 3,1 a Catanzaro, 6,4 a Reggio mentre rimangono stabili le sue percentuali a Cosenza.

Il PCI aveva, nel '68, 6 deputati in Calabria e il capoluista era Luigi Longo. Il 7 maggio ne ha avuti 7 ed Ingrao, come capoluista, ha largamente surclassato il presidente del PCI. Ingrao è stato eletto in Calabria con 119.210 voti.

In generale il PCI è aumentato dell'1 a Reggio, dell'1,9 a Catanzaro e del 3,1 a Cosenza. Nel feudo mancini il PSI ha perso il 6%, mentre in tutta la regione Giacomo Mancini ha visto calare i propri voti di preferenza dai 109.745 del '68 a 64.739 del 7 maggio 1972. Del PSI sono stati eletti il 7 maggio 3 deputati: Giacomo Mancini, Principe e Frasca.

Il MSI aveva in Calabria nel '68 soltanto un deputato, il reggino Nino Tripodi, direttore del «Secolo d'Italia». Oggi ne ha tre, tutti di Reggio: Tripodi, Valenzise ed Aloï, il PLI e il PRI avevano nel '68 in Calabria un deputato per uno: Capua e Terrana, mentre cadeva al liberali la candidatura di Amedeo Matarone, rifiutato probabilmente sia da quella zona del proletariato reggino che dopo la rivolta ha votato MSI, ma che ha facilmente identificato nel «miliardario delle barricate» un proprio nemico di classe, sia della borghesia di Reggio che si è spostata dalla DC, dal PLI, dal PRI e dal PSDI direttamente al MSI.

Comunque il MSI è aumentato del 4,6% a Catanzaro, del 2,3 a Cosenza, mentre a Reggio è passato dal 7,4%

del '68 al 21,1% del 7 maggio. Il sentimento del rischio di non votare rosso, che ha colpito sul piano elettorale con il voto al PCI, ha portato alla diminuzione del numero delle schede bianche che in Calabria era tradizionalmente alto (nel '68 sono state 30.000), sia a livello individuale sia come risposta di intere comunità emarginate.

A proposito di schede bianche in Calabria, e anche di come può guadagnare il MSI c'è un episodio significativo a Isola Capo Rizzuto. Ad Isola, alcuni mesi fa 500 contadini avevano occupato le terre del barone Baracco, 700 tavolate a oliveto che l'Opera Valorizzazione Silla, aveva espropriato.

I contadini di Isola, gran parte dei quali sono «giovani sposati» («giovani sposati» si dicono da queste parti quelle coppie anche non giovanissime di contadini senza terra che non possono perciò staccarsi, perché altrimenti non potrebbero campare, dalla casa, dal campo e dalla famiglia di origine della moglie o del marito) hanno occupato le terre del barone Baracco come risposta al tentativo dell'OVS di spartire queste terre tra 18 persone scelte secondo i seguenti criteri: che non fossero gli assegnatari pensionati; che non fossero debitori dell'Opera Valorizzazione Silla (ma si sa che tutti i contadini che non hanno avuto assegnato un boccone di terra dall'OVS e non sono emigrati sono debitori dell'Ente per lo acquisto di concimi, trattori etc.).

La terza condizione era che chi voleva la terra doveva avere in famiglia almeno tre persone adulte capaci di lavorarla, per cui le coppie di giovani sposati, con bambini piccoli o ragazzi da sfamare, venivano automaticamente escluse dall'assegnazione.

L'occupazione durò tre giorni, intanto i contadini si spartivano, d'accordo tra loro, i piedi di ulivo del barone Baracco, calcolando il numero di alberi da assegnare a ciascuna famiglia a seconda della grandezza e dei bisogni di ogni famiglia.

Al quarto giorno di occupazione l'intervento del deputato del PCI, Poirio, concludeva o meglio stroncava la lotta. Poirio, a nome del suo partito, invitava i contadini a sgomberare la terra e a presentare regolare domanda di assegnazione all'OVS, che poi il partito (comunista) avrebbe pensato lui a fare assegnare la terra a chi ne aveva più bisogno. Il risultato elettorale dell'occupazione della terra a Isola Capo Rizzuto è stata la perdita di 800 voti per il PCI, l'aumento di 400 voti per il MSI e 500 schede bianche e nulle.



IL FASCISTA LUIGI BIONDARO (A SINISTRA) A BRACCETTO CON IL SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA CISNAL DI TRENTO, GASTONE DEL PICCOLO, UNO DEI PRATAGONISTI DELL'AGGRESSIONE ARMATA CONTRO GLI OPERAI DELL'IGNIS IL 30 LUGLIO 1970, DAI QUALI FU PORTATO ALLA GOGNA INSIEME ALL'AVVOCATO MITOLO.

OGGI, ALLE NOVE, AL LICEO FONTEIANA (VIA FONTEIANA) A ROMA, ASSEMBLEA APERTA, PER ORGANIZZARE UNA RISPOSTA ANTIFASCISTA MILITANTE ALL'AGGRESSIONE DELL'ALTRO IERI A MONTEVERDE, IN CUI SEI COMPAGNI SONO RIMASTI GRAVEMENTE FERITI. AL TERMINE DELL'ASSEMBLEA CI SARA' UN CORTEO PER IL QUARTIERE.

L'ASSEDIO POLIZIESCO NON FARA' ARRETRARE LA LOTTA DI MASSA

Bombe finestre e lotta di classe

Ripubblichiamo l'articolo con cui si apriva il nostro giornale, Lotta Continua, allora settimanale, due giorni dopo l'assassinio di Pinelli.

Mai prima di oggi abbiamo avuto schifo delle parole, del modo in cui le parole possono essere piegate a qualunque ipocrisia, a qualunque calunnia. Le parole grosse le lasciamo da parte, ai professionisti del mestiere. Le cose che noi abbiamo da dire sono semplici e chiare.

Prima di tutto dobbiamo dire tutta la nostra ripugnanza per l'attentato di Milano, per un'azione che ha una chiara intenzione politica, ma che soprattutto rivela che cosa vuol dire far politica per certa gente. Ricorrere all'uso di una violenza indiscriminata, vigliacca, bestiale, calpestando ogni capacità di distinzione, di rispetto per ciò che la vita degli uomini rappresenta e può rappresentare, ecco un modo di «far politica». Non ci meravigliamo, né parliamo di «pazzia». E' troppo comodo.

E non abbiamo intenzione, di fronte alla campagna mostruosa montata contro i militanti rivoluzionari, con lo schermo degli «estremismi di tutte le sponde», di difenderci, di sentirci imputati o di comportarci come tali. In questi giorni, la legalità borghese si manifesta senza più veli. Tradizionalmente la borghesia ha tollerato le «idee» per primere le azioni. Oggi bastano le «idee» a costituire reato, a identificare chi le professa come un criminale.

E' anche questo un segno della crisi e della paura che attraversa la borghesia oggi, e che è il risultato non delle nostre «predicazioni», ma della lotta e della presa di coscienza di masse enormi di sfruttati. La controffensiva forsennata dei padroni e di chi presta loro servizio non ci induce a travestire le nostre idee, o a intaccarne la giustezza: al contrario, la rafforza. Sì, oggi, un gran parlare di lotta contro la violenza; si manda in galera chi non accetta questa ipocrisia; si cerca di mettere in un sol mazzo la violenza bestiale e mercenaria di chi vuol perpetuare una società che si fonda e cresce sull'oppressione e sullo sfruttamento, con l'azione diretta delle masse, giusta e sacrosanta non in raffronto a commi incolonnati in un libro, ma in raffronto ai bisogni, alla volontà, alla coscienza della parte più grande e migliore degli uomini. Fra la violenza terroristica di Milano e quella della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori c'è un abisso: e la somiglianza che l'uso della stessa parola suggerisce non è altro che un arbitrio mostruoso. C'è una violenza schifosa, ed è quella della strage di Milano; e c'è una lotta giusta, che non ha da consultare codici e magistrati, ma trova il suo fondamento nella necessità e nella volontà di emancipazione del proletariato. Siamo contro la prima, fino in fondo; e siamo con la seconda, fino in fondo.

Non ci interessa addebitare la paternità degli attentati ai «fascisti», o a chiunque altro. Fascista non è solo chi si tessera a un'organizzazione dotata di gagliardetti e manganeli. Fascista è chiunque sia al servizio di una società in cui pochi opprimono tutti, in cui pochi controllano la vita di tutti, in cui pochi godono e deturpano i frutti del lavoro di tutti. Una cosa sappiamo: che gli attentati di Milano e di Roma non trovano consenziente un solo proletario, che non servono alla crescita della lotta di classe anticapitalista, e che anzi le si oppongono in modo preciso ed evidente. La «piazza» non c'entra: c'è un rapporto inequivocabile fra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica, che mira a ricattarla, a deviarla, a confonderla.

Non è in nome dell'umanità che parliamo. Parole come l'«umanità»

sono fatte solo per truffare. Il solo modo per rivendicare l'umanità, nella società divisa in classi, è rivendicare fino in fondo l'interesse collettivo dell'unica forza sociale che, affermando le proprie esigenze e la propria volontà, afferma anche la necessità della distruzione di tutte le classi, il proletariato. E' la legge borghese a prevedere e tutelare la divisione in classi. E' la legge borghese a prevedere e punire il delitto di «istigazione all'odio di classe». All'odio generico ci pensa il padrone con l'inferno. All'odio fra le classi, all'odio degli sfruttatori contro gli sfruttatori, che è una faccenda ben più terrena, ci pensa la legge. Le classi ci sono, ed è giusto che si amino.

E il primo risultato delle bombe omicide di Milano e di Roma è stato questo: di accentuare l'isolamento delle lotte operaie, di inscenare una campagna in cui la lotta delle masse passi in secondo piano, in cui la svendita contrattuale della loro forza avvenga in modo più silenzioso e indolore. Restivo può tuonare in parlamento, mentre Donat Cattin completa i suoi servizi a sindacati e padroni. Così, i metalmeccanici, i più forti e combattivi, dopo essere stati isolati nella lotta dai contratti separati, dopo aver perduto ogni possibile fiducia nella rispondenza dei contratti ai loro interessi e alla loro forza di classe, si vedono oggi chiudere la lotta sottobanco, con un contratto che dà quattordici lire in meno di quello, già denunciato come un bidone, delle partecipazioni statali. Bombe, inchieste, paginoni di cronaca, annunciatori, servono a coprire con il loro strepito questa conclusione truffatrice di una lotta straordinaria. Il contratto è una sconfitta: la lotta, l'unità e la forza raggiunta sono state una vittoria. La firma del contratto non bastava: c'è voluta anche la strage di Milano. Ma non basterà neanche quella. La classe operaia non fa inchieste poliziesche: ha altri metodi, più sicuri, per riconoscere i propri nemici, per identificare le colpe e le responsabilità.

Il secondo risultato, altrettanto importante, è l'attacco scatenato contro gli «estremisti»: di destra e di sinistra, come si usa dire. In realtà contro l'unico estremismo che fa paura, che costituisce una minaccia reale per il potere, che non è una caricatura pagliaccesca: l'estremismo di massa degli operai, degli studenti, di tutti gli sfruttati che non sono più disposti a subire la loro condizione. Sono questi «estremisti» inafferrabili, milioni di uomini e donne, che non mettono bombe, che non scrivono manifesti, i bersagli reali dell'attacco contro i «gruppi» di sinistra. Qualcuno ha da pagare per tutti, per consentire al potere costituito di riprendere fiato, di consolidarsi, di ritrovare una legittimazione ai suoi arbitrii. Centinaia di perquisizioni, di fermi di intimidazioni, di condanne. Qualche «colpevole» a portata di mano, colpevole senza ombra di dubbio, colpevole perché anarchico, o cinese, o chi sa quale altra diavoleria. Ai cittadini coscienti, capaci di collaborare in questa caccia aperta al colpevole, il plauso di tutti e cinquanta milioni. Vale la pena.

A Milano, la notte di lunedì 15 dicembre, faceva caldo. Dalle finestre spalancate del quarto piano della Questura è piombato giù, sfracellandosi, il ferroviere Pinelli, 41 anni, moglie e due bambine. «Era alle strette», ha detto il questore. Aveva — come i giornali borghesi hanno ampiamente scritto — sei persone a sostenere il suo alibi: ma era alle strette. Anche ammesso che si dimostrasse che non era stato al bar tutto il pomeriggio, si era dimostrato solo che non era stato al

bar tutto il pomeriggio: eppure era alle strette. Chi e come lo aveva messo alle strette, in quella stanza?

Noi non abbiamo mai visto Pinelli, e non sappiamo niente di lui.

Il questore di Milano ha detto più volte: «Giuro che non lo abbiamo ammazzato noi». La semplice parola di un questore, è oro colato. Se poi giura addirittura, chi può sollevare dubbi?

Eppure ci hanno abituato a dubitare. Ci hanno abituato i nostri giornalisti, la nostra radio-TV, oggi così pronti a registrare il «trionfo» della polizia.

Nel 1948 un ministro cecoslovacco, Masaryk, non comunista, fu ritrovato cadavere sotto le finestre del ministero degli esteri. La polizia ceca — non comunista, ma stalinista — ne comunicò il suicidio. In Europa, tutti dubitarono. Il 3 aprile del '68 a Praga fu riaperta l'inchiesta, e si disse che Masaryk era stato probabilmente gettato giù dalla finestra dalla polizia. Due mesi fa, nella Cecoslovacchia ritornata all'ordine, l'inchiesta è stata chiusa di nuovo: suicidio. I nostri giornali, la nostra radio, hanno dubitato.

Suicidi analoghi sono avvenuti in Italia durante il fascismo, in Spagna, in Grecia.

Noi abbiamo un giuramento di questore. Unica conclusione per tutti: è pericoloso sporgersi dalle finestre. Su questa inchiesta, e sulle sue conseguenze future — che promettono di essere ancora più brillanti — torneremo ancora. Si impara tanto.

Ma una cosa l'abbiamo già imparata: o meglio, la sapevamo già, ma ce la dimenticavamo spesso. La lotta di classe ha due strade aperte di fronte a sé. La prima è la strada che questa società le consente, e, anzi, costruisce: scioperi legali, programmi, sindacati, una scheda nell'urna una volta ogni cinque anni, e così via. Basta accettare le regole del gioco: non chiedere quello di cui si ha bisogno e cui si ha diritto, ma quello che i padroni sono disposti a dare. Non usare la propria forza di massa, ma controllarla e imbrigliarla. La seconda è la strada che questa società rifiuta e reprime: l'iniziativa diretta e permanente degli sfruttati, l'organizzazione comune, il rifiuto per una legalità che sentenza contro il popolo in nome del popolo. Questa strada i proletari l'hanno imboccata da tempo, proprio perché non contrattano migliori condizioni alla loro schiavitù, ma si battono per abolire la schiavitù. Su questa strada i proletari non hanno altra tutela se non la propria unità e la propria forza organizzata. Non ci si organizza solo per ottenere un aumento di salario, e restare imbelle di fronte alla repressione padronale, alle provocazioni fasciste, a tutto l'apparato armato che sostiene il potere dello stato borghese. L'esperienza quotidiana della violenza borghese, da quella ufficiale a quella terroristica, sta sotto i nostri occhi. L'esperienza secolare del movimento rivoluzionario mondiale sta anch'essa sotto i nostri occhi. Si tratta solo di dire la verità, di battere una tradizione degenerata che ha disarmato le masse di contro ai loro oppressori armati. «Invece di infondere nelle masse operaie la convinzione che si avvicina il momento in cui esse dovranno agire e spezzare la vecchia macchina statale, sostituirla con una nuova e fare del loro dominio politico la base della trasformazione socialista della società, si è inculcato in esse la convinzione contraria, e la "conquista del potere" è stata presentata in modo tale che mille brecce rimanevano aperte all'opportunismo».

Sono parole di Lenin, e prima di lui di Marx e di Engels. Mettano in galera Marx, Engels, Lenin e chi ne ricorda la lezione. Non si può mettere in galera la lotta di classe.

Chi era Luigi Calabresi

IL TIROCINIO

Pubblicista mediocre, collabora nel '66 alla «Giustizia», organo ufficiale del partito socialista democratico italiano e, nel '68, a quanto ci risulta, si nasconde dietro un complacente pseudonimo sulle colonne di Momento Sera, quotidiano romano tra i più reazionari.

Il suo periodo d'oro però lo vive negli anni '66-'67: è il tirocinio per il lancio degli anni '70. Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta — si dice — un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (braccio militare di Barry Goldwater, leader della destra fascista americana) e Calabresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti Sifar-Sid e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo.

Partecipa con questi personaggi a riunioni segrete nella casa di De Lorenzo in via di Villa Sacchetti, 15.

1968-69: COME SI PREPARA UNA STRAGE DI STATO

Trasferito alla questura di Milano, Calabresi si dedica anima e corpo alla preparazione della strage di stato e dei colpevoli designati: gli anarchici, in particolare Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli. E dietro a loro, se il colpo riesce, Giangiacomo Feltrinelli.

Il 25 aprile scoppiano le bombe alla fiera e alla stazione centrale di Milano. Il commissario in persona arresta cinque anarchici, e poi quando sono dentro gli notifica il mandato di cattura. Calabresi conduce le indagini, fa le perizie calligrafiche, strappa le confessioni agli imputati, mentre il giudice a cui spetterebbe di condurre la istruttoria, Antonio Amati, si limita a rifiutare tutte le richieste di scarcerazione. I compagni anarchici restano in galera quasi due anni, mentre il giornale inglese «The Observer» pubblica il famoso documento in cui c'è scritto che le bombe del 25 aprile le hanno messe i fascisti greci e italiani.

Gli elementi che il commissario Calabresi ha costruito per accusare gli anarchici sono:

— confessioni estorte con la tortura.

Dichiarazione dell'imputato Paolo Faccioli:

«Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per 3 giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio (...).

Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendevo più terribile le percosse il fatto che avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le imposte, e venivo colpito al buio (...).

Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioè fino a venti anni. Tali minacce



GIUSEPPE PINELLI

mi furono ripetute in carcere da parte del dott. Calabresi (...).

Faccioli ha raccontato, tra l'altro, che Calabresi una notte venne a prelevare a S. Vittore, lo portò in campagna con una scusa e lo fece correre davanti alla sua macchina, a far spenti, urlandogli dietro: «Siete 4 gatti, nessuno vi difende. Possiamo rompervi le ossa e dire ch'è stato un incidente».

Dichiarazione dell'imputato Paolo Braschi:

«...Senza mangiare, senza dormire, mi sembrava di impazzire, il commissario Calabresi mi interrogava spingendomi vicino al davanzale della finestra e mi incitava a buttarmi giù...».

— deposizione della super testimone Rosemme Zublena.

Una povera donna isterica che Calabresi ha usato e ricattato con la spregiudicatezza degna di un brillante ed efficiente poliziotto educato dalla CIA. Al processo la poveretta si confonde, ne dice di tutti i colori, si contraddice, alla fine esplode:

«Ma perché ve la prendete con me? prendetevela con chi ha arrestato quei ragazzi... io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Calabresi!».

Gli avvocati denunciano il commissario per «falso ideologico e subordinazione di teste».

— il furto di esplosivo.

Quello che al commissario preme di far confessare ai compagni anarchici è di aver rubato dell'esplosivo da una cava. Al processo il padrone e gli operai della cava testimoniano che non c'è mai stato nessun furto. Ma non importa. Il verbale estorto a Paolo Braschi sotto tortura servirà a quell'altro complice di Calabresi che è il giudice Cudillo per affermare che l'esplosivo rubato è poi stato nascosto dal Braschi con l'aiuto di Valpreda. Ma c'è di più. La baita dove l'esplosivo sarebbe stato nascosto risulterà appartenere a un certo «Russo Giovanni, conoscente di Nino Sot-

tosanti, Paolo Braschi, Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli».

Il cerchio si chiude: si arriva al 12 dicembre.

VALPREDA E PINELLI

12 dicembre, tre ore dopo la strage, Calabresi preleva Pinelli al circolo anarchico di via Scaldasole. Durante il tragitto chiede di «quel pazzo sanguinario di Pietro Valpreda».

15 dicembre, Pietro Valpreda è stato convocato a Milano dal giudice Amati per un vecchio volantino: passa direttamente dal tribunale alla questura, imputato di strage. Amati dichiara: «Da qui Valpreda è uscito con le sue gambe». Calabresi accoglie Valpreda dicendo ai suoi uomini, con un mezzo sorriso: «Questo non sciupatemelo, mi occorre». Valpreda esce dalla questura per andare a Roma dove sarà «riconosciuto» dal tassista Rolandi. Pinelli, che da tre giorni è sequestrato illegalmente là dentro, ne uscirà qualche ora dopo dalla finestra del 4° piano. Quello che è successo nell'ufficio del commissario Calabresi, tutti i proletari lo sanno.

Il 9 ottobre 1970 Luigi Calabresi compare davanti alla 1ª sezione del Tribunale di Milano per rispondere dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. È stato costretto a querelare il settimanale Lotta Continua perché da mesi scrive la verità che i proletari sanno, che è scritta sui muri delle città: che lui è l'assassino di Pinelli.

Lo difende l'avvocato Lener, quello che aveva difeso i poliziotti che nel luglio '60 a Reggio Emilia ammazzarono a mitragliate 6 proletari. Per proteggere il commissario, il tribunale è in stato d'assedio.

Giugno 1970: il presidente del tribunale Biotti accetta di riesumare la salma di Pinelli. Questo gli costa il posto. Calabresi chiede la sua ricusazione, il procuratore De Peppo è ben contento e apre un procedimento disciplinare contro di lui.

Calabresi è promosso commissario capo. La vedova di Pino Pinelli si costituisce parte civile e accusa Calabresi e i suoi collaboratori di omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata, abuso di autorità.

Cominciano le perizie e contro perizie, le prove con i manichini di gomma. Ma ormai il processo non ha più storia. Le perizie non servono.

Il proletariato ha già emesso il suo giudizio.



LUCIA PINELLI

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.32.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.